La requisitoria del PM contro Nigrisoli

ERGASTOLO

« Non tremate nel firmare il verdetto, ha concluso enfaticamente il dott. Leoni, come egli non tremò nell'uccidere la moglie » - Il processo avrà uno strascico

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 4.

« Ho così dimostrato che Carlo Nigrisoli uccise la moglie Ombretta Galeffi, con premeditazione, a mezzo di sincurarina. E ciò basta per chiedervi o giudici, una condanna senza attenuanti. Mi rifiuto infatti di credere che ne concederete una solo perché Carlo Nigrisoli ha offerto un milione e mezzo di riparazione al dolore della madre della vittima. La legge è uguale per tutti, non può tollerare aristocrazie fra i delinquenti. Non tremi la vostra mano nel firmare il verdetto, così come non tremò la mano dell'imputato nel centrare la vena dell'infelice consorte, nello spegnere la madre dei suoi tre bambini. E la pena non può essere che una: l'ergastolo, con tutte le conseguenze di legge ».

Così, nell'aula piombata in un silenzio di tomba, il PM dott. Pierluigi Leoni conclude la sua requisitoria; poi, mentre il magistrato si abbandona sul seggio, asciugandosi la fronte, dal pubblico si leva un brusio. Tre vecchie in prima fila, che fino a poco fa disputavano sotto voce, fissano la gabbia deserta; i volti, chiusi nei fazzoletti alla contadina, hanno perduto ogni espressione. « Le Parche » si potrebbe definirle, in vena di reminiscenze classiche.

La richiesta è giunta repentina dopo quattro grige ore di udienza, in cui il PM ha ripercorso la regione più desolata e ardua del processo, quella degli accertamenti scientifici. Punto di partenza: « La prova per noi sta nei documenti, nelle testimonianze, nella logica e nella psicologia; le perizie medico-legali e tossicologiche rappresentano solo delle conferme. Non è quindi accettabile l'alternativa della difesa: niente curaro, niente delitto, poiché la responsabilità di Carlo Nigrisoli emerge dall'esame critico e dalla sintesi degli elementi suddetti e degli accertamenti ». Punto d'arrivo: « Le perizie d'ufficio, che conclusero per l'avvelenamento, sono valide perché compiute quando i resti della povera Ombretta erano ancora intatti; le prove invece effettuate, nel corso del processo, non meritano la stessa fiducia perché, a distanza di 20 mesi, nelle urne ormai soggette al fatale processo della putrefazione, agivano sostanze interferenti, capaci di alterare i risultati ».

Fra questi due termini il magistrato snoda la rievocazione della lunga « battaglia del curaro », del duello all'ultimo sangue tra il perito d'ufficio prof. Niccolini e il galantuomo dell'Ottocento », e il consulente della difesa prof. Trabucchi « uomo dei tempi di ferro, che col ferro pretende di spazzare via tutto ».

« Ma voi, o giudici, che conoscete gli uomini — aferma il dott. Leoni — sarete valutare l'uno e l'altro; direte se l'istituto di Farmacologia di Firenze è solo un covo di inetti e delinquenti difensori del maestro Niccolini o invece una equipe di scienziati onesti e competenti che si sono prodigati senza compenso, al limite delle loro possibilità... Noi abbiamo lasciato che il prof. Trabucchi si rivelasse tutto, limitandoci ad ammonirlo sui pericoli che correva a seguirlo. Ma la difesa farà... ».

A questo punto, s'ode il difensore Perroux borbottare qualcosa sul « caso del dottor Meg » che ebbe pure per protagonista il prof. Niccolini; e allora il PM sbotta: « Questo è uno spirito da tribunale sportivo, del tutto inopportuno in un simile processo! Dovete proprio essere alle corde per ricorrere ad un umorismo del genere! ».

Il secondo difensore Dell'Osa è pronto alla replica: « Se allora lei smetta di affermare " la difesa dirà, la difesa farà "... Lasci a noi il che abbiamo da dire... ». Impenetrato il battibecco, il PM. Leoni riprende la sua cronaca. « Sono le grandi manovre del prof. Trabucchi. In istruttoria, costui si guarda bene dal collaborare alle perizie, ma comincia a criticarle sei mesi dopo; evoca la magia della gascromatografia, ma si rifiuta di compierla col prof. Niccolini; suggerisce la ricerca dello iodio, ma non la richiede formalmente. Tattica difensiva? Speranza che le urine nel frattempo si decompongano e rendano così equivoci i risultati di nuovi esperimenti? Nulla da eccepire, il prof. Trabucchi è un difensore tecnico, retribuito, dell'imputato; ma allora non ha il diritto di venire poi al dibattimento a mettere sotto accusa il prof. Niccolini e i suoi assistenti, a spacciar la gascromatografia come strumento infallibile di verità quando sa in partenza (mentre noi lo apprendiamo solo dai sette superperiti) che in caso di risultato negativo, tale prova non ha alcun valore. Ed anche il suo introdurre all'ultimo momento nella causa due autorità internazionali come il Waser e la Zaimis è solo una diversione, per di più illegittima, poiché egli annunciò che quei luminari avrebbero fornito alla corte della letteratura, e hanno invece inviato dei pareri belli e buoni.

« Per cui chiedo che la corte di tali pareri non tenga conto anzi li escluda dalla causa, revocando l'ordinanza con cui li ammise... ».

Nelle parole del magistrato passano le « notti di fuoco » trascorse nei laboratori sotterranei di Firenze, la esperienza fantascientifica al centro nucleare della Casaccia... « Quale valore dare a queste prove: un valore non assoluto ma relativo, quello che voi stessi, o giudici, stabiliste nell'ordinanza che le disponeva e che esprimeva chiaramente la riserva relativa alla putrefazione; poiché si può avere il dubbio che è scrupolo, ma non abbandonarsi al delirio di dubbi di una scienza ancora bambina in questo campo... Non si può scendere, dopo secoli, nella tomba del Faraone e accertare che morì di raffreddore... ».

Il dott. Leoni si affonda in una disanima puntigliosa, minuziosa, interminabile di tutti i dati delle prove biologiche, cromatografiche, atomiche. Si potrà dir tutto di questo PM (e noi non abbiamo risparmiato le critiche) ma occorre lealmente riconoscergli lo sforzo e lo studio per far trionfare quella che egli ritiene la verità sulla abilissima guerriglia dei patroni dell'« imputato di lusso ». Così, avvicinandosi al termine della orazione, insiste su un tasto già battuto dall'avv. Zaganelli di parte civile e pericoloso per la difesa, la siringa da 10 centimetri cubici sporca di curaro, rinvenuta nella clinica, e per giustificare la quale si è mobilitata suor Teresina: e finalmente scocca la richiesta. Sono le 13: per il momento il dott. Leoni ha finito, ma è certo che, in sede di replica non esiterà ad incrociare ancora il ferro con gli invelenitì avversari Domani e dopodomani il secondo patrono di parte civile prof. De Marsico rincalzerà l'accusa.

La cronaca però deve aggiungere qualcosa. Durante un intervallo, il presidente dott. De Gaetano ha informato i giornalisti che segnalerà al Consiglio superiore della magistratura e al ministero l'articolo pubblicato da un avvocato estraneo al processo, su un quotidiano milanese, in cui si afferma, con chiare riferimenti al caso Nigrisoli e ad altri clamorosi, che « l'impegno della giustizia a volte non sembra diretto ad accertare la verità ma a soddisfare la curiosità l'aspettativa, il morboso interesse del pubblico ». L'articolo segue di pochi giorni l'interpellanza di un senatore sulle spese che sarebbero eccessive nei grandi processi, rispetto agli altri. Avremo quindi degli strascichi alla faccenda, che sarà però opportuno esaminare e valutare in ulteriori sede allora lei smetta di affermare " la difesa dirà, la difesa farà "... Lasci a noi il che abbiamo da dire... ». Impenetrato il battibecco, il dott. Leoni riprende la sua cronaca. « Sono le grandi manovre del prof. Trabucchi. In istruttoria, costui si

Pierluigi Gandini

Sanità

Ritrattano su Meli il cognato di Moro e altri accusatori

I testi che avrebbero dovuto accusare il dottor Giuseppe Meli, l'imputato-accusatore del processo per le irregolarità amministrative della Sanità, hanno fatto tutti macchina indietro. Dovevano dire che Meli aveva una mania di persecuzione, che pretendeva percentuali per favorire le ditte fornitrici e che rubava documenti. Invece...

CLELIA MELIARA — Meli all'ufficio contratti era un esiliato, un isolato. Non ho mai visto in suo possesso documenti rubati. Era lui che trovava manomessi i cassetti. Ricordo che una volta mise un cartello con scritto: « Cornuto, perché hai aperto? ».

STEFANO CHIAVARELLI (cognato dell'on. Moro) — Dissi alla commissione d'inchiesta che Meli pretendeva percentuali, ma lo feci basandomi solo su voci. Per lo stesso motivo dissi che attuava il sistema del ricatto. Per la verità, nei verbali della commissione non è scritto esattamente ciò che io dichiarai: ho firmato senza rileggere.

UMBERTO DONATI — Ho accusato Meli solo in base a voci.

AGOSTINO FINOCCHI — Alla commissione d'inchiesta ho riferito solo voci.

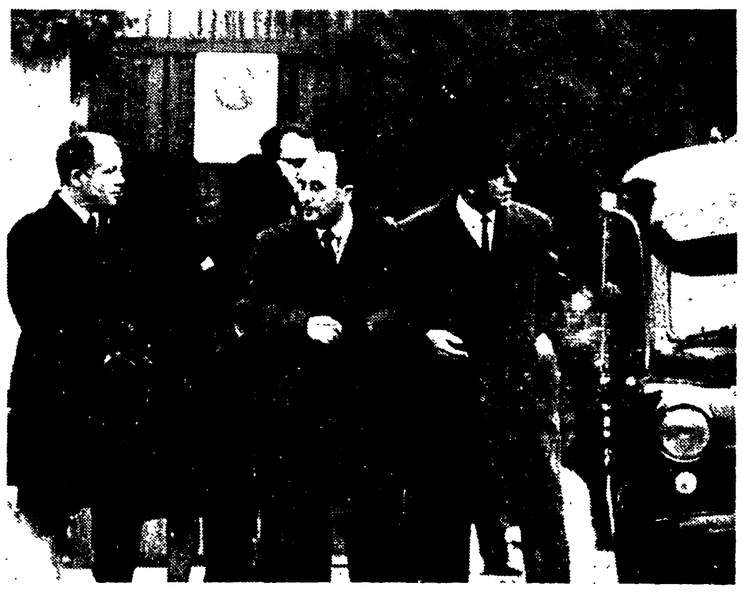
GIOVANNI FERRARI — Delle percentuali non so niente.

ALBERTO BANAL — Meli era un funzionario intelligente e preparato.

Il processo riprende oggi.

Poche lacrime intorno al criminale fascista

Soltanto in sette ai funerali di «Carosi 15 omicidi»



Un momento dei rapidissimi funerali « segreti » di Alessandro Carosi.

Poche lacrime per Alessandro Carosi, ieri mattina ai funerali. Sembrava che il criminale fascista non avesse mai avuto amici, conoscenti. Intorno alla bara c'erano solo i parenti più stretti, la moglie, i figli, il fratello, il genero.

La cerimonia tunebre è stata rapidissima. Dopo un violento scontro tra due parenti del defunto e i fotografi, che li stavano riprendendo, il piccolo corteo (non più di otto persone) si è mosso verso il Verano. La cassa è stata interrata provvisoriamente nel riquadro 130: forse i parenti hanno intenzione di trasferirla fuori Roma.

Con i funerali la vicenda del criminale, condannato per l'omicidio dell'amante, ricercato per il duplice omicidio di due antifascisti, si è conclusa, almeno nei suoi aspetti esteriori. Resta da accertare chi lo ha aiutato dal 1947 ad oggi a nascondersi così bene, ma sembra che la polizia non abbia intenzione di proseguire in questa indagine che peraltro potrebbe rivelarsi compromettente per molti « autorevoli » personaggi. I funzionari che hanno frugato nella vita del ricercato affermano che Alessandro Carosi ha evitato ogni amicizia per non esser tradito, che ha vissuto per anni nel terrore di incontrare qualcuno che lo avesse conosciuto negli anni crudeli di Guardistallo, quando bastava il suo nome per terrorizzare la popolazione del pisano. « La prova — dicono in questura — è quel suo memoriale, dove racconta, appunto, della fatica di nascondersi, della paura di essere tradito ». Una prova assurda: se è vero che il Carosi aveva intenzione di uccidersi, è normale che cercasse in queste sue pagine di assumersi tutte le responsabilità per salvare i suoi « protettori ». E questi suoi amici, comunque, non lo avrebbero mai tradito: per essi (anche questo è scritto nel memoriale) la giustizia attuale è una « giustizia nemica ».

Qualcuno, d'altra parte, lo ha certamente introdotto nel commercio dei farmaceutici e costui non poteva ignorare di diventare così complice di un assassino. Intanto a Pisa le ricerche sulle gesta del Carosi continuano a fornire documenti ed elementi di estrema gravità. Ne riferiremo nei prossimi giorni.

---

nota giuridica

Il diritto al lavoro

La lotta dei sindacati per ottenere che « lo statuto dei lavoratori » sia emanato e contempli il principio della « giusta causa », ci induce a segnalare una ordinanza con la quale il pretore di Scalea ha rimesso gli atti di un processo civile alla Corte costituzionale, rilevando — d'ufficio — la incompatibilità tra l'art. 2118 del codice civile e la prima parte dell'art. 4 della Costituzione.

L'art. 2118 del codice civile concede al datore di lavoro il diritto di licenziare il lavoratore senza che alcun controllo sia ammesso sui motivi del licenziamento.

Lo stesso articolo concede anche al lavoratore il diritto di licenziarsi quando voglia, ma è evidente che, allo stato delle cose, di questa « libertà » almeno nella più grande maggioranza dei casi, è vittima il lavoratore.

La « giusta causa » tende a correggere uno stato di cose siffatto, e, quindi, ad ottenere che il licenziamento possa effettuarsi solo per motivi legittimi.

Il pretore di Scalea, dunque, ha ritenuto incostituzionale l'art 2118 poiché — riferma nella ordinanza elaborata e vista — la possibilità del datore di lavoro di licenziare il lavoratore senza dover dar conto ad alcuno dei motivi per i quali si induce a tanto, contrasta con il principio del diritto al lavoro sancito dalla prima parte dell'art. 4 della Costituzione: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ».

Il pretore, però, non si è limitato a questo rilievo già di per sé significativo, ma ha affermato giustamente che il diritto al lavoro deve essere valutato nel quadro di tutto il sistema delle garanzie del lavoro e dei lavoratori, configurato nella Costituzione.

Ha posto in relazione, quindi, la prima parte dell'art. 4 con la enunciazione solenne contenuta nell'art. 1 (l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro), con l'articolo 2 (la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale), e con la seconda parte dell'art. 3 che impone di « rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ».

Ha rilevato, inoltre, che la Costituzione « fu orientata verso una energica tutela degli interessi dei lavoratori » come la stessa Corte costituzionale ha riconosciuto, e che « la decisa tendenza delle fonti contrattuali collettive a introdurre anche in Italia il principio che il licenziamento del lavoratore deve essere giustificato e non arbitrario (altra affermazione della Corte costituzionale) è andato affermandosi nella pratica con gli accordi confederali del '47, '50 e '53, mentre il diritto alla conservazione del posto di lavoro è una proiezione del principio del diritto al lavoro ». Ha affermato, infine, in contrasto con la Cassazione, che, « nel prendere posizione favorevole all'incidenza del dettato costituzionale sulla disciplina del rapporto di lavoro a tempo indeterminato » è stato « mosso dal convincimento che la norma dell'art. 4 prima parte debba poter avere un significato positivo di rottura della precisiente regolamentazione » la quale fu « concepita nel quadro di un ordinamento che non riconosceva l'esistenza di un diritto al lavoro e che, dietro l'apparenza altisonante della Carta del lavoro celava la realtà di un mondo operaio e contadino respinto ai margini dello Stato e spogliato di ogni rappresentanza politica come di ogni effettiva garanzia costituzionale ».

Affermazioni e tesi sulle quali, però, la Corte costituzionale non si è ancora pronunciata pur essendo trascorso ormai un anno.

Giuseppe Berlingieri

Claire parla dei suoi rapporti col giovane egiziano ucciso

Farouk mi implorò di sposarlo un mese prima del delitto

Le continue insistenze del giovane provocavano frequenti liti - Il processo riprenderà lunedì

Manca un mese al delitto di via Lazio: Claire Ghobrial racconta. « Farouk mi pregò di andare subito a casa sua per una cosa importantissima. Quando arrivai si buttò in ginocchio, mi baciò i piedi, le scarpe; poi pianse singhiozzò e mi chiese perdono ». A un mese dal delitto, secondo la versione di Claire Ghobrial, Farouk Chourbagi era dunque più che mai innamorato. Mentono, allora, coloro che affermano che il giovane industriale si era già da un pezzo stancato dell'amante? O mente Claire, per distruggere la causale del delitto?

Claire ha dedicato tutto il suo impegno a dimostrare che Farouk la ossessionava, voleva sposarla a tutti i costi, mentre lei era intenzionata a rompere. Secondo Claire, insomma, pur fra liti e burrasche, lei era sempre la donna dei sogni del giovane industriale. Perchè dunque avrebbe dovuto ucciderlo? Non è più logico che a sparare su Farouk sia stato il marito tradito?

Può darsi, ma è solo la versione di « lei ».

Claire ha cominciato subito, ieri, a parlare delle insistenti attenzioni di Farouk. Nella precedente udienza la bella egiziana era arrivata alla partenza per Londra nel giugno del '63. Poi aveva detto di sentirsi male e l'udienza era stata rinviata.

Siamo a Londra, dunque.

PRESIDENTE — Andò nello stesso albergo di suo marito?

CLAIRE — No, perchè non c'era posto.

PRESIDENTE — Che cosa accadde a Londra?

CLAIRE — Dopo pochi giorni arrivò Farouk da Leichester e mi chiese un appuntamento. Ci andai, ma dovevo tornare presto in albergo, perchè mio marito mi sarebbe venuto a prendere. Lo dissi a Farouk, ma egli non voleva farmi partire. Alla fine mi seguì in albergo e poi nella mia stanza. Lo pregai di andarsene perchè stava per arrivare mio marito, ma mi dette uno schiaffo e gridò che l'avrebbe smessa di farmi uscire con Youssef. Gli detti uno schiaffo anch'io e lo misi alla porta, tirandogli dietro gli occhiali che aveva appoggiato su un comodino.

Farouk scomparve, ma per poche ore. Infatti telefonò varie volte a Claire, per convincerla ad abbandonare l'ex marito (il divorzio era di tre mesi prima, n.d.r.). Finalmente disse a Claire che stava all'aeroporto: « Parto con il primo aereo ». L'egiziana uscì con il marito e altri amici. La sera era in un bar.

PRESIDENTE — Accadde qualche cosa di particolare?

CLAIRE — Andai alla toilette e mi trovai faccia a faccia con Farouk. Gli chiesi spiegazioni e mi rispose che non aveva trovato posto sull'aereo. Poi fece un discorso molto strano, mi accusò di avergli rotto gli occhiali e disse che erano molto cari e che non poteva sostituirli. Però gli occhiali li portava. Glieli chiesi e li guardai. Non erano affatto rotti e glielo feci notare, ma egli insistette. Allora li gettai in terra: « Ecco, adesso hai ragione: sono rotti ».

Farouk, questa volta con gli occhiali veramente rotti, partì per Ginevra il giorno seguente. Un'ora dopo anche Claire e il marito presero l'aereo per Ginevra. Farouk era in attesa all'aeroporto.

PRESIDENTE — E suo marito non lo vide?

CLAIRE — Youssef era andato a chiamare un taxi, quando vidi Farouk venir fuori da un'edicola. Volevo che lo perdonassi.

Il giovane partì finalmente per Roma. Dopo qualche giorno Youssef prese l'aereo per Atene con i figli, per una villeggiatura. Claire rimase ancora qualche tempo a Losanna, poi raggiunse l'amante a Roma. Qui ebbe la sgradita sorpresa di sentirsi dire da uno zio del giovane che Farouk non l'amava che se la spassava con altre donne e che era meglio che la smettesse di corrergli appresso. Farouk giurò che era tutto falso, ma Claire pretese patti molto chiari: « Di' ai tuoi che fra noi non c'è nulla, d'immediati che possiamo sposarci: non parlare con nessuno della nostra relazione ». Farouk accettò. Claire rimase a Roma qualche tempo, poi andò ad Atene. L'attendevano altre liti.

CLAIRE — Youssef era più geloso del solito e lasciò l'appartamento che aveva affittato per una stanza in albergo con me. Litigavamo spesso, poi ci fu l'episodio della Henke, la governante. Mi accorsi che provocava di continuo mio figlio quattordicenne e anche il ragazzo più piccolo aveva visto episodi non certo adatti ai suoi occhi. Ne parlai con mio marito, aggiungendo che non mi sembrava bene che padre e figlio avessero una relazione con la stessa donna. Ma lui replicò: « Nostro figlio è ormai in un'età in cui deve avere una donna. Piuttosto che cercarsela fuori, è meglio che ce l'abbia in casa ».

Liti con Youssef e liti per posta e per telefono con Farouk, il quale aveva nel frattempo scoperto che a Roma Claire era uscita qualche volta con una certa Katherine Williams, donna sulla quale il giovane aveva un'opinione molto precisa (opinione che, riferita dall'imputata, ha provocato un lungo mormorio del pubblico). Anche la villeggiatura ad Atene finì e Claire tornò a Losanna, dopo una breve permanenza a Roma, questa volta non per Farouk, che era partito per un lungo viaggio d'affari. Fra Claire e Farouk, in questo periodo (fine di luglio del '63) c'erano comunque grosse nubi. Il giovane passò a pochi chilometri da Losanna per due volte a pochi giorni di distanza, ma l'egiziana si rifiutò di incontrarlo. Aveva evidentemente già troppi problemi in casa. Infatti...

CLAIRE — Volevo stabilirmi a Roma con due dei miei figli, ma Youssef disse che non mi avrebbe mai fatto fare quello che volevo, che avrebbe speso fino all'ultimo penny per farmi finire nella fogna e che questa sarebbe stata la sua unica soddisfazione.

Claire Ghobrial corse da un avvocato, ma poi ci ripensò: era pronta a tutto, ma non ad accusare il marito davanti a un tribunale (ha già spiegato che quella di questi giorni è « una eccezione »). E non volle dire agli avvocati neppure il numero del conto in banca di Youssef, « perchè ciò sarebbe stato molto vile e molto basso ». Però piantò la casa e raggiunse Farouk a Roma, avendo ormai deciso di perdonarlo di nuovo. E a Roma un'altra nube: quella Katherine Williams che era sempre presente e che Farouk disprezzava profondamente. Katherine accompagnò Farouk e Claire anche in una gita a Capri e per colpa sua i due litigarono. Il viaggio, comunque, è tutto da raccontare.

CLAIRE — Passando per Frosinone in macchina, Farouk mi chiese: « Se vivessi in questo posto, mi sposeresti? ». Gli risposi di no, aggiungendo che non lo avrei sposato neppure se fosse stato a Londra o a Parigi. Katherine si intromise e fui costretta a dirle di farsi gli affari suoi.

PRESIDENTE — Accadde altro?

CLAIRE — Ad Amalfi stavo scegliendo un *carillon* per mia figlia, quando Katherine disse che ne voleva uno anche per sè. Farouk prese in mano i soldi, ma gli dissi che volevo pagarlo io il mio *carillon*. Lo feci perchè Farouk non fosse costretto a pagare anche quello della Williams, ma lui fece cadere il denaro per terra e cominciò a litigare. Risaliti in macchina, poiché continuava a gridare in arabo, prendendosela con Katherine e anche con me, minacciai di scendere e prendere il treno. Allora mi afferrò per i capelli. Poi anche quella litè finì, come tutte le liti fra me e Farouk.

Claire e Farouk si lasciarono quella volta in perfetto accordo. Ma durò poco, perchè Farouk scoprì che Katherine Williams aveva presentato degli amici a Claire. Lettere offensive, telefonate terribili, poi, al solito, una nuova pace. Siamo al viaggio a Roma nel dicembre del '63: Claire e il marito arrivarono insieme, ma la donna riuscì ugualmente a vedere Farouk. Accadde la scena descritta all'inizio, con il giovane industriale che baciava dove l'egiziana aveva messo i piedi.

PRESIDENTE — Dopo che cosa accadde?

CLAIRE — Perdonai a Farouk per le cose cattive che mi aveva scritto. Ma non gli detti il mio numero di telefono, perchè avevo ormai convinto Youssef a prendermi un appartamento a Roma e lasciarmi due figli e temevo che Farouk, telefonando, rovinasse tutto.

PRESIDENTE — Ma come faceva a vederlo?

CLAIRE — Dicevo che andavo dal dottore, o in farmacia.

PRESIDENTE — E suo marito non si accorse mai di nulla?

CLAIRE — Ad Atene, prima del nostro arresto, disse che un giorno aveva ascoltato una mia telefonata e che mi aveva seguita, vedendomi salire sulla macchina di Farouk.

PRESIDENTE — Lei fissò un appuntamento fra Farouk e suo marito?

CLAIRE — Perchè avrei dovuto fare incontrare due persone che si odiavano?

Un mese dopo Farouk venne ucciso. Nella prossima udienza, fissata per lunedì, Claire darà finalmente la propria versione del delitto. Sui precedenti ha già parlato per quattro udienze.

Andrea Barberi

L'ultimo «penny»

« Spenderò fino all'ultimo penny per farti finire in una fogna. Sarà la mia unica soddisfazione ». Così racconta Claire Ghobrial, mi disse un giorno mio marito. L'immagine e i termini sono di dubbio gusto, va bene, ma il senso è netto, indicativo. Quanto è avvenuto finora e forse quanto avverrà può trovare spiegazione in quelle ruvide parole del signor Bebawi.

Esperti di giurisprudenza e gente più semplice, ma nata e vissuta sempre fra le Alpi e le Madonie, vanno ripetendo dall'inizio del processo lo stesso ritornello. Qua è tutto sbagliato, continuare ad accusarsi in questo modo — « è stata lei », « no, è stato lui » — può andar bene in Egitto, in Grecia, in Svizzera va'. Ma in Italia significa guadagnarci un duplice ergastolo per insufficienza di prove. Possibile che non sappiano come ci si regola dalle nostre parti? Faccia drammatica, l'uomo dice: signori giudici sono andato, li ho trovati insieme e ho visto rosso. Delitto d'onore, due anni e quattro mesi (precedenti clamorosi alla mano) e chi s'è visto s'è visto. Oppure: ho deciso di punire chi aveva distrutto il mio focolare e ho intimato a mia moglie di assistere alla purificazione. L'attenuante dei motivi di « particolare valore morale » non te la leva nessuno. Dieci anni, dodici alla peggio: sempre meglio del carcere a vita.

Non fa onore all'italica giustizia, ma è realistico e sperimentato.

Se lo dicono tutti l'avrà sentito anche Youssef Bebawi. Perchè allora non approfitta? Certo, in un caso e nell'altro la moglie torna a casa: questo pure si sa. Ecco il punto. Sono colpevole, pagherò anche negando, ma lei è la causa; quindi lei con me. A rovescio: sono innocente, rischio troppo, ma se cercassi di aiutarmi mentendo, prendendo tutto sulle mie spalle, salverei lei, non me. « Spenderò fino all'ultimo penny... ».

Ipotesi, naturalmente. Tuttavia erano già nel comportamento incomprensibile degli imputati, non per niente definito « levantino ». Ieri poi quella storia del « penny » che sembra una chiave, o una convalida. Può darsi che tutto sia da gettare a mare perchè la realtà, obiettiva e soggettiva, è un'altra. Può darsi. Anche il ragionamento dei tecnici e della gente vissuta, però, è una realtà: non conta la verità, conta ciò che conviene di più per battere codice e giudici che accettano di farsi battere. Per « l'onore » sia pure.

Giorgio Grillo

Vana ricerca dei 16 scomparsi

Il mare non ha restituito ancora nulla del Milonga

Il racconto dei superstiti: 29 ore attaccati a un relitto - Un boato

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 4

Aggrappati a un relitto, i naufraghi del Milonga si son visti passare a poche decine di metri, la notte successiva al naufragio della loro nave, la motonave Karalis, che li cercava. Hanno urlato, ma non sono stati sentiti. Questo tragico elemento è stato narrato dai superstiti al maggiore d'Este, della marina militare, inviato a Lanusei per dirigere l'inchiesta sull'affondamento del mercantile.

L'interrogatorio di tre naufraghi, condotto dagli ufficiali della Capitaneria di porto nell'ospedale regionale di Lanusei, non ha dato risultati molto positivi; anzi, dalle dichiarazioni rilasciate dai marittimi in grado di parlare, si avverte che sono quanto mai labili le speranze di ritrovare qualche altro superstite. Il giovane siciliano Vincenzo Cascino (19 anni) ha detto di non ricordare quasi niente: « Ho sentito un forte boato e ho visto alcuni miei compagni gettarsi in acqua; senza alcuna esitazione, mi sono lanciato in mare anch'io; poi mi sono trovato aggrappato a un rottame insieme ai due compagni sudamericani ».

Teodoro Martinez (34 anni), ha dichiarato che la tragedia è stata fulminea: « Appena la nave ha cominciato a piegarsi su un fianco ci siamo lanciati fuori bordo, in acqua; ho visto due compagni morire sul colpo: uno schiacciato dalla ciminiera della nave; l'altro colpito alla testa da una carrucola. Altri sono morti perchè non hanno avuto il coraggio di lanciarsi nel mare in tempesta, per ultimi hanno abbandonato la nave il comandante Vitti e il primo ufficiale Spampinato. Non so altro. Ricordo solo che sono rimasto 29 ore in acqua, a cavallo di un rottame, ed è stata la peggiore esperienza della mia vita ».

Anche Filoy, il marinaio ricoverato in gravi condizioni, è ora in grado di parlare. Racconta che il capitano e cinque o sei marinai si sono gettati in tempo fuori bordo, che li ha visti nuotare lui, mentre raggiungeva il pezzo di legno che gli ha salvato la vita.

Le dichiarazioni rese dai tre naufraghi, che hanno cominciato a fornire dettagliati particolari, hanno permesso di ricostruire, anche se in modo sommario, le varie fasi del disastro. Il giorno due febbraio — secondo i tre superstiti — la nave era stata costretta a fermarsi in alto mare a causa di una avaria alle macchine. La navigazione potè essere ripresa nel pomeriggio dello stesso giorno. Per tutta la notte del tre febbraio, il Milonga è andato alla deriva. Solo all'ultimo momento il comandante, dopo aver avvertito, via radio, l'armatore della nave, a Genova, si decidera a lanciare l'SOS.

Il messaggio non potè però essere raccolto dalla stazione di Campu Manno a causa di una zona d'ombra che sul mare, rende difficilissime le comunicazioni; venne invece captato dalla stazione di Civitavecchia, e da qui rilanciato a Cagliari. Solo allora furono predisposti i soccorsi.

« Mentre eravamo tutti riuniti sul ponte — raccontano i naufraghi — la nave ha cominciato a piegarsi sul fianco sinistro. E' stato un attimo. Ci siamo tutti lanciati in acqua. Quattro o cinque minuti dopo il Milonga si è inabissato di prora ».

Sulle cause della tragedia le ipotesi finora formulate sono due: la prima riguarda lo spostamento del carico nelle stive a causa della burrasca, che ha fatto sbandare paurosamente la nave; la seconda si riferisce a una probabile falla nello scafo, con conseguente imbarco di acqua, che avrebbe provocato il rapido affondamento.

Intanto la compagnia d'armamento Chiavari, proprietaria del cargo, ha smentito l'elenco dei marinai pubblicato su alcuni giornali. Per esempio, in questo elenco si citano i nomi di Mario Piattelli, Giuseppe Maaistro, Saverio Farinolo, Gianfranco Purificato, Giuseppe Castiglione, Vittorio Alberottanza e Mario Naibo: questi marinai, al contrario, erano stati sbarcati in precedenza dalla nave e sostituiti. I nomi dei membri dell'equipaggio non vengono diramati nella speranza di trovare qualche altro superstite: fino a quando non si siano perdute tutte le speranze non si ritiene opportuno allarmare le famiglie.

Giuseppe Podda